

## Capitolo primo

### *In origine, le stelle*

Se i nostri esami di coscienza potessero materializzarsi su una scacchiera, le pedine piú importanti a comparire sopra di essa, per molti di noi, avrebbero l'aspetto di angeli e di diavoli.

Non è una questione di professioni di fede, di teologie o di superstizione. Piú semplicemente, angeli e diavoli entrano in gioco ogni qual volta ci imbattiamo in esempi di bene e di male, di virtù e di peccato, di obbedienza e di ribellione, alla stregua di figure, o maschere, utilizzate dal nostro pensiero per interpretare la realtà secondo uno schema dualistico. Bianco e nero, luce e ombra, paradiso e inferno... Questo ragionare binario va oltre le nostre scelte personali, derivando dal sistema culturale al quale apparteniamo fin dalla nascita.

Un sistema risalente a prima del re Salomone.

È forse tra le vie dell'antica Ugarit, sulle sponde del Mediterraneo orientale, che nacquero i «progenitori» di angeli e diavoli. Giunti in quella città intorno al II millennio avanti Cristo, insieme alle spezie, agli incensi e ai lapislazzuli trasportati a dorso di dromedario dalla Mezzaluna Fertile fino alle coste della Siria, quei numi legati al culto del firmamento e dei pianeti venivano chiamati *bene ha-Ēlōhīm*, ossia «figli del dio El», e *sukkal*, «mi-

nistri» di Anu, simili per molti versi al sapiente Nabū, l'annunciatore, e a Nasku, sublime messaggero, del pantheon assiro-babilonese.

Incredibilmente vicini a Hermes, a Mercurio, a Thot, alle stelle divinizzate dai sabei di Ḥarrān e agli Ameša Spenta zoroastriani, questi idoli tradiscono un'indubbia affinità con i *ma'lakh*, ossia i messaggeri celesti venerati dagli ebrei e destinati a essere chiamati, in greco, *ángelos*.

Se fossimo in cerca di una lettura fra le righe, di una trama maestra nell'ordito delle culture antiche, troveremmo risposta a un simile enigma nel fatto che il popolo di Israele sia entrato in contatto con le religioni mesopotamiche molto prima della cattività babilonese, subendone il fascino. Al punto che, secondo la tradizione rabbinica, i nomi degli angeli provengono proprio da Babilonia.

Il legame tra gli angeli di Yahweh e le divinità astrali e planetarie dei pagani, tuttavia, va ben oltre un semplice prestito di nomi. Alludo a un legame che ci spinge ancora oggi, in virtù di una sorta di atavismo culturale mai venuto meno, a guardare verso il cielo ogni qual volta pensiamo a loro. Come probabilmente fecero gli autori della *Genesi*, dell'apocrifo *Enoch* e del *Libro di Giobbe*, i quali, in linea con la terminologia sacra di Ugarit, definirono gli angeli «figli di Dio» e «stelle del mattino».

Ecco cosa si pensava in tempi remoti degli angeli: stelle aggiogate all'obbedienza, potenze planetarie imbrigliate nel meccanismo delle sfere cosmiche. Tanto piú che, secondo le visioni di Samuele e di Ezechiele, Yahweh sedeva sopra i piú maestosi di

loro quasi fossero cavalli. O meglio, sfingi, vista la somiglianza dei cherubini ai *karibu* assiri, anch'essi dotati di testa umana, corpo di leone, zoccoli di toro e ali d'aquila.

Da qui al fiorire, durante i primi secoli volgari, dello gnosticismo, dei sincretismi e delle filosofie ermetiche il passo è breve, al punto da ritrovarci senza quasi accorgercene al concilio ecumenico di Costantinopoli tenutosi nel 553 presso la basilica di Santa Sofia, dove al cospetto dell'imperatore bizantino Giustiniano fu scagliato l'anatema contro una tradizione ancora pulsante e che, dopo circa un millennio, continuava a diffondere la credenza secondo cui il cielo, il sole, la luna, le stelle e le acque sopra i cieli sarebbero delle «potenze materiali animate», ossia una specie di angeli inferiori. Angeli che, secondo il monaco Evagrio Pontico, vissuto tra i padri del deserto centocinquant'anni prima, erano «caduti» e rimasti intrappolati nella materia.

Benché la Chiesa non abbia mai cessato di opporsi a simili credenze, associandole ora alla superstizione ora all'idolatria ora a vera e propria eresia, ancora nel pieno Medioevo – epoca che ereditò attraverso la mediazione araba l'iconografia astrologica babilonese – gli scalpellini delle cattedrali europee sembrano ben consapevoli dell'origine pagana degli araldi celesti.

Ecco forse perché Nicolaus e Wiligelmo incisero sul portale centrale del duomo di Piacenza due angeli intenti a «trasportare» degli astri dai tratti antropomorfi, quasi fossero decani dello zodiaco.